

Atti del seminario AUKUS

Il ritorno dell'anglo-america sfera e le sue conseguenze

Roma, 23 dicembre 2021

Relazioni di

Rodolfo Bastianelli, Marco Bertolini, Alberto Bradanini,
Maurizio Vezzosi



AUKUS

Il ritorno dell'anglo-america sfera e le sue conseguenze

Sala Conferenze – Palazzo Theodoli – Camera dei Deputati

Piazza del Parlamento 19 Roma - 23 Dicembre - 14:30 – 19:00

Interventi di:

Pino Cabras – V.Presidente Commissione Esteri, Camera dei Deputati

Jessica Colombo – Deputata di Alternativa, Camera dei Deputati

Rodolfo Bastianelli - Docente di Relazioni internazionali

Marco Bertolini – Gen. di C.A. (aus.)

Alberto Bradanini – Già ambasciatore a Pechino, saggista

Tiberio Graziani – Vision & Global Trends

Giuliano Luongo – United Nations UniPace

Alessandro Politi – Nato defense College Foundation

Maurizio Vezzosi – Analista geopolitico



International Institute for Global Analyses

Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses
Piazza dei Navigatori 22, 00147 – Rome (Italy)

The views and opinions expressed in this publication are those of the authors and do not represent the views of the Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses unless explicitly stated otherwise.

© 2021 Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses
© 2021 Rodolfo Bastianelli
© 2021 Marco Bertolini
© 2021 Alberto Bradanini
© 2021 Maurizio Vezzozi

First Edition: December 2021

Seminar Publications Series – N. 04/2021 – ISSN 2704-8969

www.vision-gt.eu
info@vision-gt.eu

Atti del seminario
AUKUS

Il ritorno dell'anglo-america sfera e le sue conseguenze

Roma, 23 dicembre 2021

Relazioni di

**Rodolfo Bastianelli, Marco Bertolini, Alberto Bradanini,
Maurizio Vezzosi**



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

L'AUKUS: LE IMPLICAZIONI POLITICHE E MILITARI E L'ATTEGGIAMENTO DEI PAESI DELLA REGIONE E DELL'UNIONE EUROPEA

Rodolfo Bastianelli

L'intesa AUKUS siglata il 15 settembre 2021 tra Australia, Gran Bretagna e Stati Uniti, rappresenta un punto importante nella politica internazionale, arrivato per giunta a poco meno di un mese dal ritiro statunitense dall'Afghanistan. L'accordo riguarda tutta una serie di questioni che vanno dalla tecnologia all'acquisto di missili, ma ha nella fornitura all'Australia di sommergibili a propulsione nucleare il suo punto più importante. Ed anche se l'intesa non risulta essere formalmente diretta contro nessun Paese, è opinione condivisa come questa sia progettata per contrastare l'influenza della Cina nell'area Asia – Pacifico. Va poi sottolineato come all'accordo si sarebbe aggiunto anche il Canada qualora i Conservatori avessero vinto le elezioni legislative dello scorso 20 Settembre, visto che il leader del partito Erin O'Toole aveva dichiarato come fosse sua intenzione, se diventato Premier, di unirsi all'intesa AUKUS.

Se sul piano politico l'intesa non avrà un impatto significativo sull'azione statunitense visto che già sotto l'Amministrazione Trump Washington stava assumendo una posizione più rigida nei confronti di Pechino, su quello strategico gli effetti saranno invece assai più rilevanti, e questo in particolare per l'Australia che in futuro avrà in dotazione almeno otto sottomarini a propulsione nucleare. Ed in proposito, la più rilevante implicazione dell'AUKUS è stata la cancellazione del contratto – indicato con il nome di "*Shortfin Barracuda Block I*" – firmato nel 2016 dall'Australia con il gruppo francese "*Naval Group*" per la fornitura di dodici sottomarini, un accordo del valore di 90 Miliardi di Dollari australiani che costituiva la commessa di più alto valore mai firmata fino ad allora da un governo australiano. L'ammodernamento della flotta sottomarina australiana è però molto improbabile che porterà Canberra a dotarsi di armi atomiche, dato che il Premier australiano Scott Morrison nel comunicato congiunto seguito all'intesa ha dichiarato come l'Australia non intenda dotarsi di un armamento nucleare, una dichiarazione condivisa anche dal suo omologo britannico Boris Johnson, il quale ha affermato come i sommergibili che verranno forniti all'Australia saranno a propulsione nucleare ma privi di testate atomiche. Comunque, fino alla consegna dei nuovi sottomarini, l'Australia continuerà a mantenere in servizio i sei sommergibili a propulsione diesel ed elettrica della classe "*Collins*", i quali potrebbero restare in attività per almeno altri trent'anni. Su quello politico invece, è evidente come l'accordo per l'Australia rappresenta un investimento importante per la sua sicurezza, tanto che la maggioranza degli

australiani ritiene che il Paese sia più sicuro dopo la firma dell'intesa, visto anche il mutato atteggiamento dell'opinione pubblica australiana verso la Cina dovuto al peggioramento dei rapporti bilaterali iniziato a partire dal 2019 con le proteste ad Hong Kong. Ma se il 62% dell'opinione pubblica ritiene che il Paese abbia fatto bene a siglare l'accordo con Stati Uniti e Gran Bretagna, alcuni commentatori, al contrario, considerano invece potenzialmente dannosa questa nuova politica assunta verso la Cina. Il 25 Novembre scorso in un editoriale apparso sul "*Canberra Times*", si evidenziava infatti come un ulteriore peggioramento delle relazioni con Pechino avrebbe conseguente quantomai negative per entrambi i Paesi, sfociando in una sorte di "*lose – lose relation*" nella quale proprio l'Australia sarebbe la parte più svantaggiata non avendo una politica di approccio verso la Cina ben definita. Inoltre, se pure come detto prima la maggioranza della popolazione considera con favore l'intesa AUKUS, allo stesso modo il 54% pensa che questa danneggerà i rapporti economici con la Francia e la UE. Va comunque sottolineato come, nonostante la svolta diplomatica avvenuta con la firma dell'AUKUS, la politica estera di Canberra rimane comunque impegnata a favore della stabilità della regione, come dimostra quanto avvenuto nelle Isole Salomone alcune settimane fa. In seguito ai gravi disordini esplosi nell'arcipelago in segno di protesta contro il governo del Premier Manasseh Sogavare, che lo scorso anno aveva deciso di rompere le relazioni diplomatiche con Taiwan e di riconoscere la Cina Popolare, il Primo Ministro Scott Morrison ha inviato dei reparti militari per riportare l'ordine, sottolineando comunque come l'azione aveva appunto solo il compito di garantire la stabilità regionale non costituendo in alcun modo un'ingerenza negli affari interni dell'arcipelago.

Ed un ulteriore segno di come l'Australia punti a rafforzare la sua sicurezza nella regione è venuto agli inizi di dicembre (2021), quando nel corso della visita ufficiale effettuata a Canberra dal Presidente sudcoreano Moon Jae – in, i due Paesi hanno sottoscritto un accordo del valore di oltre 700 Milioni di dollari USA in base al quale il gruppo "*Hanwha*" si impegna a fornire importanti componenti all'Esercito australiano.

Nei Paesi della regione le reazioni sono state alquanto diverse. Se quelle di Giappone e Taiwan – di cui si parlerà in maniera dettagliata più in seguito – sono state improntate alla soddisfazione, quelle dei Paesi dell'ASEAN sono state invece molto critiche. In Indonesia, dove nessun membro del Parlamento nazionale ha commentato con toni favorevoli l'intesa, il governo ha espresso la sua preoccupazione per il fatto che se l'Australia di doterà di sottomarini a propulsione nucleare questo potrebbe spingere la regione verso una pericolosa corsa agli armamenti. Un'analogia posizione ha assunto anche la Malaysia, la quale ha affermato come, nonostante l'Australia abbia dichiarato di non voler installare sui propri sottomarini armi nucleari, proprio il fatto che i sommergibili della Marina australiana saranno a propulsione nucleare potrebbe

essere il mezzo con cui Canberra in futuro si andrà a dotare di un dispositivo atomico. Più positive sono apparse invece le reazioni di Filippine e Singapore, per le quali l'AUKUS rappresenta uno strumento per bilanciare la sempre più espansionista politica cinese, mentre il Vietnam ha assunto una linea più attendista. Ha accolto invece con favore la notizia dell'intesa l'India, che da tempo osserva con timore la sempre più assertiva politica cinese, come dimostrato dagli scontri avvenuti lo scorso anno nella regione del Ladakh e nell'area di frontiera prospiciente il Tibet. Per New Delhi l'accordo rafforzerà la cooperazione con l'Australia, mentre un'altra nota positiva per l'India viene dal fatto che, dotando la Marina australiana di sommergibili a propulsione nucleare, Washington ha abbandonato la linea tenuta fino a questo momento in base alla quale la tecnologia atomica non poteva essere trasferita a nessun Paese alleato fatta eccezione per la Gran Bretagna, riconoscendo quindi che l'azione di contenimento di Pechino richiede un radicale cambio di linea rispetto al passato.

Sul piano regionale, vanno poi segnalate le reazioni del Giappone e di Taiwan. Sul piano politico, Tokyo ha accolto positivamente l'intesa sottolineando come l'AUKUS indichi l'intenzione degli Stati Uniti di contrastare la sempre più assertiva politica cinese, senza contare che la partecipazione dell'Australia contribuirà a rafforzare la cooperazione tra i due Paesi nel campo della sicurezza. Tuttavia, l'intesa per Tokyo presenta anche alcuni problemi, prima fra tutti quello riguardante i sottomarini nucleari, un argomento che rimane assai controverso nel Paese. Già durante il dibattito per la *leadership* del Partito Liberaldemocratico (LDP), due candidati si erano espressi a favore di dotare la Marina giapponese di sommergibili a propulsione nucleare, anche se appare improbabile che il Paese possa dotarsi di sottomarini di questo tipo. Resta il fatto che il discorso è aperto, anche perché dal lato prettamente militare equipaggiare la Marina nipponica con sommergibili a propulsione nucleare avrebbe un senso se questa dovesse estendere le sue operazioni nel Mar Cinese Meridionale, mentre invece se le sue azioni continuassero ad essere limitate ad un'azione di pattugliamento delle acque interne e di quelle adiacenti il Mar Cinese Orientale gli attuali sottomarini a motore diesel ed elettrico sarebbero più adatti ad un compito di questo tipo.

Riguardo a Taiwan, l'intesa arriva in un momento in cui la Cina sta aumentando le sue pressioni militari sull'isola nonché sviluppando una sempre più intensa campagna tesa ad isolare Taipei sul piano diplomatico, come dimostra il recente cambio di alleanza effettuato dal Nicaragua che ha deciso di rompere con Taiwan e di riconoscere Pechino, ultimo di una lunga serie di Paesi che negli ultimi cinque anni ha abbandonato l'isola che oggi è riconosciuta formalmente da soli 14 Stati. Sul piano politico, se subito dopo la firma dell'intesa, il governo di Taipei si era limitato a "*prendere nota*" dell'accordo evitando di esprimere ulteriori considerazioni, pochi giorni dopo il Ministro degli Esteri Joseph Wu ha espresso invece tutta la sua soddisfazione dichiarando come il governo fosse

“*compiaciuto*” dall’accordo raggiunto. Ed ancora più espliciti sono stati i commenti degli esponenti politici dell’isola.

Il Segretario del “*Partito Democratico Progressista*” (DPP), la formazione di tendenza indipendentista alla quale appartiene il Presidente Tsai In – weng, ha affermato come l’intesa rappresenti la risposta adeguata alla politica aggressiva di Pechino, mentre il fatto che l’Australia si doterà di sottomarini a propulsione nucleare rappresenta un altro motivo di compiacimento per Taiwan, in quanto i sommergibili australiani in questo modo saranno in grado di espandere il proprio raggio d’azione fino alle acque adiacenti le coste taiwanesi.

Passando all’Europa, le reazioni, se si esclude ovviamente la Gran Bretagna, sono state tutte quantomai negative. E proprio la Gran Bretagna, stando a quanto riportato da un interessante commento apparso lo scorso 2 dicembre su “*The Diplomat*”, sarebbe il vero vincitore dell’intesa. In primo luogo, perché dall’accordo l’industria militare britannica trarrà un importante vantaggio economico, in quanto, anche se la costruzione dei nuovi sottomarini sarà probabilmente realizzata in Australia nei cantieri di Adelaide, la maggior parte dei componenti tecnologici avverrà in Gran Bretagna, poi per il fatto che la ritorsione diplomatica francese non si è indirizzata verso Londra, dato che Parigi non ha ritirato in segno di protesta il proprio Ambasciatore. L’accordo dell’AUKUS per il Premier Johnson costituisce infine il completamento del processo della “*Brexit*” e l’avvio della nuova politica della “*Global Britain*” che nelle intenzioni di Downing Street riposizionerà l’azione di Londra verso l’area dell’Asia – Pacifico ponendo inoltre termine alla linea amichevole verso Pechino tenuta dalla Gran Bretagna durante gli anni di David Cameron.

Tra i Paesi UE è stata soprattutto la Francia ad esprimere la contrarietà più marcata nei confronti dell’intesa, tanto che il Ministro degli Esteri francese Le Drian ha dichiarato come la firma dell’accordo rappresenta per il Paese “una *pugnalata alle spalle*”, anche se Biden si è affrettato a ribadire come la Francia costituisca un alleato “*fondamentale*” per gli Stati Uniti, ammettendo tra l’altro pure che l’atteggiamento tenuto verso Parigi sia stato quantomeno maldestro.

La cancellazione della commessa costituisce per Parigi poi non solo un danno dal lato economico ma anche uno smacco politico, giunto inoltre proprio lo stesso giorno in cui Macron annunciava le linee – guida dell’ “*European Strategy for Cooperation in the Indo-Pacific*”, un progetto che aveva nel Presidente francese uno dei suoi più forti sostenitori. Con l’annullamento dell’accordo “*Shortfin Barracuda Block 1*” per Macron inoltre viene meno un tassello fondamentale della politica francese nell’area, in quanto la vendita dei sottomarini all’Australia doveva rappresentare per Parigi il primo di una serie di contratti da firmare con gli altri Paesi della regione per la fornitura di equipaggiamenti militari. Sul piano interno, come ricorda un’analisi del “*Lowy Institute*”, la ritorsione francese, attuata attraverso il richiamo degli Ambasciatori in Australia e negli Stati Uniti, è

servita poi a Macron per attutire le critiche interne a pochi mesi dalle elezioni, mentre l'atteggiamento tenuto della Casa Bianca ha rafforzato la convinzione dell'Eliseo che Washington e la NATO non costituiscano più degli Alleati affidabili e che, di conseguenza, si debba accelerare nella creazione di un sistema di difesa europeo autonomo. A fianco della Francia si è schierato il Portogallo, che ha sottolineato anch'esso l'importanza dell'autonomia militare della UE rimarcando come nell'occasione non vi sia stato alcun dialogo tra i 27 membri dell'Unione, nonché la Grecia, che una settimana dopo la firma dell'AUKUS, ha siglato un accordo militare con la Francia, il quale, a detta degli analisti, costituisce un'intesa con cui i due Paesi svilupperanno una strategia comune per il pattugliamento del Mediterraneo orientale. In Germania invece il governo è rimasto in silenzio non assumendo una posizione ufficiale, anche se Berlino è da sempre impegnata nel favorire una politica di sicurezza europea autonoma, mentre in Polonia l'esecutivo

“euroscettico” di Mateusz Morawiecki da un lato ha accolto positivamente l'intesa interpretandola come un segnale di contenimento della Cina, dall'altro non ha mancato però di evidenziare come la Casa Bianca con la firma dell'AUKUS abbia dimostrato una scarsa considerazione degli Alleati europei degli Stati Uniti. Appare ovvio quindi che per l'Europa l'intesa, in primo luogo, dimostra la scarsa rilevanza della UE nella regione Asia – Pacifico, mentre in merito ai rapporti con gli Stati Uniti, anche se non vi saranno nell'immediato effetti politici concreti, in diverse capitali europee non tarderà ad aprirsi un dibattito in merito al fatto se l'alleanza con Washington rappresenti ancora uno strumento efficace.

Più sfumata è stata invece la reazione della Russia. Ufficialmente il Cremlino ha espresso il suo disappunto per l'accordo sottolineando come la fornitura di sottomarini a propulsione nucleare all'Australia possa portare ad una corsa agli armamenti nella regione, mentre il Segretario del Consiglio della Sicurezza Nazionale Nikolai Patrushev, di fronte alle dichiarazioni dell'ex – Ambasciatore australiano negli Stati Uniti Joe Hockey secondo il quale l'intesa non è diretta a contenere solo la Cina ma anche la Russia, ha affermato come l'AUKUS costituisce “*il primo passo per la formazione di una NATO della regione Asia – Pacifico*”. Tuttavia, Mosca per il momento vede nell'AUKUS più un'insidia politica e militare che non un pericolo per la sua sicurezza, tanto che, a detta di alcuni osservatori, le sue reazioni saranno circoscritte e limitate allo sviluppo di nuove iniziative diplomatiche regionali.

Vi è poi chi sottolinea anche come l'intesa, paradossalmente, presenti dei vantaggi per l'economia russa, in quanto il mutato quadro geopolitico regionale permetterà al Cremlino di avviare una politica di promozione nei diversi Stati della regione delle capacità tecnologiche dei propri sottomarini, così da rafforzare con le possibili commesse ottenute l'industria militare nazionale.

Come è ovvio, la reazione più negativa è stata quella di Pechino, che attraverso il portavoce del Ministero degli Esteri Zhao Lijian ha affermato come l'intesa *“possa mettere a rischio la pace nella regione e scatenare una corsa agli armamenti”*, aggiungendo come i tre Paesi parte dell'accordo *“abbiano ancora una mentalità da guerra fredda”*. Ancora più dure sono state le reazioni degli organi di informazione, con il *“Global Times”* che si è spinto ad affermare come *“l'Australia è ormai diventata un nemico della Cina Popolare”*.

Nei giorni successivi i toni sono diventati ancora più duri, con lo stesso *“Global Times”* arrivato a sostenere che *“qualora l'Australia dovesse sfidare la Cina questa la punirà senza pietà”* aggiungendo inoltre che *“nel caso Canberra diventasse militarmente aggressiva, i soldati australiani saranno i primi caduti in un conflitto nel Mar Cinese Meridionale”*. Nonostante l'Australia sia il primo partner economico di Pechino, i rapporti con la Cina si sono deteriorati negli ultimi anni, tanto che l'Australia si è unita alla richiesta di Washington di una commissione d'inchiesta sulle origini del *“COVID – 19”*.

Di conseguenza, Canberra prima ha accusato Pechino di bloccare gli investimenti australiani nel Paese e poi ha impedito alla compagnia cinese *“Huawei”* dal prendere parte alla costruzione dei sistemi di comunicazione nazionali. Da parte sua il governo cinese in risposta ha imposto una serie di pesanti dazi sui prodotti australiani, a cominciare dal vino la cui imposta è stata incrementata del 200%. Per Pechino poi il fatto che l'accordo dell'AUKUS sia stato firmato una settimana prima del vertice che gli Stati Uniti dovevano tenere con i leader di India, Giappone e Australia, nel quadro della *“Quadrilateral Security Dialogue”* – o *“Quad”* – , l'alleanza creata nel 2007 su *input* dell'allora Premier nipponico Shinzo Abe e rilanciata quattro anni fa proprio per contrastare l'azione politica e militare della Cina nel Mar Cinese Meridionale e limitarne l'influenza nella regione, costituisce un'ulteriore conferma del fatto che l'intesa abbia una chiara connotazione anti – cinese. Considerata da molti come la *“NATO dell'Asia-Pacífico”* ma anche uno strumento della *“nuova guerra fredda”* che si starebbe aprendo nella regione l'alleanza, che non è mai stata operativa, in una dichiarazione congiunta del Marzo scorso si è dichiarata a favore di una *“libera e aperta regione dell'Indo – Pacífico”* e per il *“rispetto del diritto internazionale”* nelle aree del Mar Cinese Meridionale ed Orientale. Ed in questo stesso incontro, al quale, oltre ai suoi membri, si sono aggiunti anche Corea del Sud, Vietnam e Nuova Zelanda, l'alleanza ha anche invitato i Paesi aderenti ad avviare una risposta comune contro la pandemia di *“COVID – 19”*. Sul piano militare poi, secondo quanto riportato dal *“Quotidiano del Popolo”*, l'accordo probabilmente porterà ad un incremento della collaborazione con la Russia, con la quale già nell'Agosto scorso era stato deciso di avviare un progetto congiunto per la realizzazione di un sottomarino di tipo convenzionale, senza contare poi il fatto Pechino ha recentemente ordinato una serie di elicotteri navali russi da

combattimento per le proprie unità della Marina. Tuttavia, a dispetto dei toni inusualmente duri usati da Pechino in risposta all'intesa, tutti gli analisti ritengono che la risposta cinese si limiterà al solo piano politico, escludendo la possibilità che si arrivi ad una *escalation* militare.

Ma come ha sottolineato in suo editoriale il 30 settembre "*The Diplomat*", la reazione della Cina dimostra però ancora di più come la sua *leadership* abbia una mentalità da "*bunker*", non comprendendo come siano proprio le politiche espansioniste ed assertive cinesi, unite alla repressione attuata in Tibet e contro le popolazioni musulmane del Sinkiang/Uighur, a spingere sempre più Paesi ad unirsi in una linea favorevole al contenimento di Pechino.

AUKUS DALLA PROSPETTIVA ITALIANA E EUROATLANTICA

Marco Bertolini

L'annuncio a settembre scorso dell'AUKUS ha rappresentato per noi una specie di irruzione del mondo reale in quella pseudo realtà un po' onirica e molto ipocrita sulla quale abbiamo basato molte delle nostre certezze. Un'irruzione del mondo reale, appunto, come lo era stata la Brexit che ci aveva fatto precedentemente scoprire, sorprendentemente, che l'UK snobba l'UE, sulla quale concentriamo tutta la nostra più provinciale esterofilia, per rifugiarsi in un radicale sovranismo anglo-britannico. Sovranismo che rivendica un suo rapporto esclusivo con gli Usa ha la pretesa di bloccare l'immigrazione dalla Francia e non ha avuto esitazione a rifiutare sdegnosamente l'adozione dell'Euro preferendo la più rassicurante e tradizionale divisa nazionale. Irruzione del mondo reale come l'intervento francese e britannico (e Usa) in Libia che dimostrava l'esistenza di democrazie che, al contrario del nostro mitizzato spirito pacifista, non disdegnano l'impiego militare per imporre la loro discutibile "pace". Così, con l'AUKUS, tre paesi importanti per gli equilibri mondiali dicono alla Nato, altro totem della nostra fede nel progresso, che possono fare da soli per contenere una potenza regionale – la Cina – intenzionata a diventare potenza globale a spese dell'occidente.

Ma come? Non c'eravamo già noi?

Eppure, L'AUKUS non doveva essere considerato una sorpresa. Le ragioni della sua esistenza, a ben vedere affondano anche in speculazioni come quelle di Samuel Huntington nel suo *Clash of Civilization*, laddove nel separare i vari blocchi cultural-religiosi che a suo modo di vedere dovrebbero combattersi, mette assieme Nord America, Europa Occidentale e Australia, appunto, mentre esclude con il bisturi altre realtà che da un punto di vista culturale e religioso non paiono così distanti dai valori dell'Occidente (Ortodossia est europea e cattolicesimo sud americano). Come a dire che ciò che è esterno a questo blocco può tranquillamente essere ingabbiato nell'inferno dell'oscurantismo islamico/russo, giallo e terzomondialista al quale le democrazie devono opporsi con ogni arma. Chissà se l'auspicio di John Podesta del 2012 per una primavera cattolica che seguisse quella araba non può essere letto in quest'ottica, quale mezzo per compattare il blocco occidentale incrinato da differenze valoriali tra cattolici e protestanti che ai tempi di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI erano ancora osservabili.

L'esistenza di un rapporto privilegiato tra anglosassoni era nota, così come era nota la cosiddetta alleanza 5 Eyes tra Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, Australia e Nuova Zelanda. Un'alleanza che fa un po' a cazzotti coi miti del globalismo, essendo di stretta osservanza anglosassone e legando assieme potenze e paesi sostanzialmente insulari (anche il blocco Usa/Canada, con un oceano a destra, uno a sinistra e un muro sotto), abituati tutt'al più a condurre guerre a casa d'altri, ben al riparo dietro Oceani e Canali di casa loro.

E che non si tratti solo di una alleanza di carattere non militare lo possono testimoniare quanti hanno prestato servizio, ad esempio, in Afghanistan, dove l'accesso alla Targeting Room del comando Nato di Isaf era proibito ai non Five Eyes della Nato, mentre un paese non-Nato come l'Australia vi aveva accesso libero nonostante un livello di coinvolgimento in quella guerra decisamente inferiore a quello di molti paesi Nato europei.

Nessuna sorpresa, quindi, almeno per chi conosceva la realtà delle cose.

Quale ragione ci fosse stata quindi di consolidare con una nuova sigla una alleanza militare tra tre dei cinque five eyes che già era una realtà di fatto non è chiaro se non si attinge a ragioni di "marketing strategico" di fronte ad una potenza come la Cina alla quale si doveva lanciare un segnale di prudenza nelle proprie ambizioni, soprattutto con riferimento a Taiwan.

Non si può spiegare altrimenti l'imbarazzato mea culpa di Biden al G20 di Roma, laddove non si è vergognato di scaricare su qualche suo collaboratore la responsabilità di non avere avvertito in precedenza Parigi, per calmare un Macron imbufalito per una clausola di questa nuova alleanza formale che ha annullato la vendita di 12 sommergibili convenzionali francesi a Canberra sostituiti da un programma di 8 sommergibili nucleari di produzione statunitense.

Una mossa, questa, che ha messo in serio imbarazzo il Presidente australiano Morrison, da un lato accusato da Macron di avere taciuto il nuovo patto commercial-militare con Biden e dall'altro messo in crisi sul fronte interno dalla frenata di Biden che lo espone a rappresaglie da Pechino, al contrario ringalluzzito da questa ulteriore dimostrazione di indeterminatezza del nuovo/vecchio Presidente americano.

Insomma, questa alleanza a tre ha per ora apportato soltanto qualche turbolenza tra i principali stakeholders nel Pacifico, e tra questi e la Francia, a sua volta titolare del 93% della sua ZEE proprio nello stesso Oceano e ben determinata a non farsi sorpassare da iniziative inconsulte.

A parte questi aspetti, la vicenda dell'AUKUS dimostra, per quel che ci riguarda, alcune questioni importanti anche per la nostra sicurezza.

Prima di tutto, si ha l'ulteriore conferma di un rapporto preferenziale tra anglosassoni dal quale gli altri sono esclusi. Non si tratta solo di una prevedibile familiarità tra Stati che condividono cultura, lingua e, in un caso, Regina, ma di

una consolidata condivisione di interessi strategici che affondano le radici nella storia e, in particolare, nella vittoria anglosassone di ottant'anni fa contro la Germania. Si tratta di un rapporto col quale la Gran Bretagna completa in un certo senso il suo allontanamento dalla UE iniziato con la Brexit per riscoprire una vocazione globale, con il placet di Washington. Lo UK non ha mai nascosto il proprio sospetto per l'Europa continentale e la propria insoddisfazione per un ruolo europeo che non gli bastava. La stessa designazione di un personaggio come Catherine Ashton quale Alto Rappresentante della politica estera e di sicurezza europea denunciava lo scarso interesse per una funzione che sarebbe stata fondamentale in previsione di una vera unificazione continentale ma che evidentemente a Londra non hanno mai desiderato.

In secondo luogo, l'Aukus dimostra se mai ce ne fosse bisogno che la Nato non è ritenuta sufficientemente idonea a fronteggiare sfide globali, nonostante che con la fine della Guerra Fredda abbia cercato di ritagliarsi un ruolo non limitato alla difesa del continente europeo. In altre parole, potrà anche avere un Segretario Generale non anglosassone, ma per le scelte che contano è a Londra, o meglio a Washington che si deve chiedere. E questo non può che porci qualche domanda anche a fronte dell'inasprirsi fortemente voluto dagli Usa dei rapporti con la Russia per il controllo del Mar Nero. Non saranno, in altre parole, gli interessi e le paure dei paesi europei dell'alleanza a determinare la linea di condotta che verrà adottata.

Soprattutto, però, con la marcia indietro del G20, Biden ha dimostrato una grande attenzione per la Francia e per i suoi interessi nazionali, che hanno letteralmente messo in ombra quelli dell'Unione Europea e quelli dei singoli paesi della stessa. La Francia, insomma, si conferma un interlocutore importante, in grado con le sue bizze di incrinare rapporti consolidati tra anglosassoni, come nel caso dell'Australia rimasta col cerino in mano. Si conferma insomma Paese non succube degli interessi altrui e capace di far valere i propri anche di fronte al gigante a stelle e strisce.

Se questo ruolo francese da un lato fa riflettere sull'afflato europeo di una potenza che non lesina interventi al di fuori del nostro continente anche armati, come quelli nel Sahel, per i propri interessi, dall'altro non può che farci porre domande sulla reale volontà di un paese così "forte" - al punto di poter richiamare gli ambasciatori a Washington e Camberra - di confondersi con un gruppo di inconcludenti come l'UE, incapace di darsi regole comuni e condivise anche per problemi di minor conto, come l'immigrazione. Insomma, un'Europa che non abbia un punto di condensazione forte in uno dei suoi paesi non parrebbe in grado di essere unita, e l'eclissi europea dello UK del quale avevamo eletto Londra a nostra capitale morale (alla pari con New York), dove mandiamo i nostri figli ad imparare la lingua a casa di qualche "farmer" promosso per imposizione delle mani a insegnante dell'idioma di Shakespeare e nella cui City vanno in

pellegrinaggio i nostri aspiranti governanti prima di insediarsi, riduce a due le alternative, Francia e Germania, con priorità alla prima per l'assenza di scrupoli nell'impiego anche dello strumento militare. Confrontarsi da pari con queste rappresenta quindi una priorità assoluta per la nostra politica estera, troppo attratta, tradizionalmente, dalla tentazione di limitarsi alla mission impossible di contendere all'UK il ruolo di rappresentante degli interessi di quella che resta una potenza estranea se non ostile per il nostro continente: gli USA.

USA-CINA. LA NUOVA GUERRA FREDDA: POSSIBILITÀ E IMPOSSIBILITÀ DI
UN'ALTERNATIVA
*Alberto Bradanini*¹

Ringrazio Vision and Global Trends, e in particolare Tiberio Graziani, per l'invito a questa egregia iniziativa, e la Camera dei deputati per l'ospitalità.

Il tempo è tiranno, e dunque chiedo indulgenza se alcuni miei passaggi potranno apparire apodittici. D'altro canto, ciò facilita il compito di chi vorrà confutare una riflessione che non può che essere critica della realtà, toccando temi cruciali come la pace, la guerra e il futuro del mondo.

Già nel V secolo a.C., Confucio aveva proposto di procedere alla rettificazione dei nomi. Se questi sono manipolati e non riflettono la realtà - egli sottolineava - il loro uso è fonte di malintesi, un dialogo autentico diviene impossibile e la vita degli uomini ne risente in profondità.

Giacomo Leopardi osservava al riguardo: "I buoni e i generosi sogliono essere odiatissimi perché chiamano le cose coi loro nomi. Colpa non perdonata dal genere umano, il quale non odia tanto chi fa male, né il male stesso, quanto chi lo nomina. Cosicché, mentre chi fa male ottiene ricchezze e potenza, chi lo nomina è trascinato sui patiboli, essendo gli uomini prontissimi a soffrire qualunque cosa dagli altri o dal cielo, purché a parole ne siano salvi".

In un suo scritto, Malcom X afferma che "se non si fa attenzione, i media ci fanno odiare le persone che vengono oppresse e amare quelle che opprimono". E questo vale anche per le nazioni.

Semplificando un po', ma a vantaggio della chiarezza, gli Stati Uniti, a partire da Reagan essenzialmente - alla luce di un relativo ridimensionamento sulla scena mondiale - hanno gradualmente imposto una militarizzazione delle relazioni internazionali (colpi di stato, invasioni, sanzioni e interferenze di vario genere, in Europa un azzardato avanzamento della Nato verso Est, in violazione degli accordi a suo tempo definiti tra Bush padre e Gorbaciov, e via dicendo). Non che con Reagan, e ancor prima, tale caratteristica fosse assente, ma questa era attenuata da una maggiore attenzione alla dimensione politica, e dunque un minor ricorso all'uso della forza.

Nell'Occidente americano-centrico si concentra la più micidiale macchina da guerra del pianeta (la sola spesa militare statunitense equivale, come noto, alla somma di quelle delle dieci nazioni che seguono in graduatoria, Cina e Russia comprese). Certo, la Cina possiede potere di deterrenza, anche nucleare, che basta

¹ Alberto Bradanini è un ex-diplomatico. Tra i diversi numerosi incarichi ricoperti, è stato Ambasciatore d'Italia a Teheran (2008-2012) e a Pechino (2013-2015). È attualmente Presidente del Centro Studi sulla Cina Contemporanea. Ha pubblicato "Oltre la Grande Muraglia" Ed. Bocconi 2018; "Cina, lo sguardo di Nenni e le sfide di oggi", AEd. Anteo 2012; in uscita in gennaio 2022 "Cina, l'irresistibile ascesa, Ed. Sandro Teti

e avanza per una guerra devastante, ma non possiede – come gli Stati Uniti - 800 basi militari disseminate in 74 paesi (oltre 100 siti militari e 65-90 ordigni nucleari solo in Italia, in violazione del Trattato di Non Proliferazione da entrambi ratificato, una violazione sulla quale l'arco politico italiano – indistintamente – stende da decenni un poco onorevole velo di omertà).

La Cina dispone di una sola base militare, a Gibuti, dove l'abbiamo persino noi, utilizzata soprattutto per proteggere le navi mercantili contro i pirati somali.

Quando si evoca il complesso militare-industriale Usa, sfugge talora che esso non produce solo armamenti, ma si estende all'informazione, all'entertainment, al cinema, tecnologia, accademia e via dicendo, tutto lautamente finanziato dal cosiddetto bilancio della difesa. Non è un caso se in una trama inestricabile tra internet-media, finanza e stato profondo, il Ceo di Amazon Jeff Bezos – è solo un esempio tra i tanti – abbia acquistato con le briciole del suo impero finanziario uno dei maggiori quotidiani al mondo, il Washington Post, e divida le informazioni con l'intelligence Usa.

Secondo Milton Friedman, uno dei padri del neoliberismo, le imprese private, a prescindere dalle dimensioni, non hanno alcuna responsabilità sociale, devono solo massimizzare i profitti. Una proposizione divenuta tragica realtà. È così che le corporazioni sono completamente unaccountable. Esse rendono conto della loro condotta (e nefandezze) solo a un consiglio d'amministrazione, non certo alla collettività, vale a dire allo Stato – quest'ultimo ormai privo di quelle prerogative che dovrebbero rispecchiarne l'indipendenza, la sovranità democratica e la capacità di fare un'effettiva politica sociale e di welfare. Immensi i danni causati da un sistema così congeniato, che nessuna assiologia politica tenta nemmeno di mettere in discussione e che genera tensioni e conflitti, dentro e fuori dai confini. E la Nuova Guerra Fredda dichiarata dagli Stati Uniti contro la Cina è un suo prodotto.

Secondo la narrativa prevalente, La Cina poi costituirebbe una minaccia alla pace e alla sicurezza dell'Occidente. Noi saremmo depositari di valori superiori. E la rivalità sarebbe insanabile, basata su distanze politiche, economiche e ideologiche, sebbene poi i rapporti tra i due fronti siano in contraddizione con tale assunto. A fine anno – ad esempio - il commercio Cina-Usa supererà i 635 mld di dollari (in aumento del 30% dall'inizio della guerra commerciale dichiarata da Trump tre anni orsono), a dimostrazione che il dio profitto ha sempre un piano B.

Taiwan

Per quanto concerne Taiwan, stando a un riassunto del web di un incontro dell'American Enterprise Institute tenutosi il 2 novembre a Orlando in Florida - alla presenza di autorevoli sostenitori di D. Trump, tra cui Hal Brands, Dan Blumenthal, Gary Schmitt, Michael Mazza, John Bolton e altri - anche la destra

americana riconosce che recuperare l'isola ribelle non ha per Pechino nulla di ideologico o stravagante. Persino un ipotetico governo cinese amico dell'America metterebbe in cima alla sua agenda politica il recupero dell'isola, territorio storico della Cina.

Certo, per la Repubblica Popolare sarebbe bene che ciò avvenisse con il consenso dei taiwanesi - i quali però, come sappiamo, sono contrari. Pechino, tuttavia, è consapevole che un conflitto con Taiwan avrebbe profonde ripercussioni sulla stabilità e l'economia del paese, senza contare che la deterrenza militare di Taipei (a prescindere dal possibile intervento degli Stati Uniti) non renderebbe la conquista dell'isola una passeggiata. In buona sostanza, a dispetto della narrazione occidentale che attribuisce a Pechino la volontà di usare la forza - e nonostante il narcisismo di Xi Jinping che vorrebbe passare alla storia come il riconquistatore dell'isola - la leadership del Partito nel suo insieme ha mostrato sinora sufficiente sangue freddo. Mancano infatti evidenze che l'esercito cinese stia preparando l'invasione dell'isola. La Cina opera sub specie eternitatis, sa aspettare - e rebus sic stantibus, in linea con gli auspici esposti da Deng Xiaoping poco prima di morire - intende demandare la soluzione del problema alle future generazioni di dirigenti (quando le condizioni politiche sui due fronti lo consentiranno). Non è un caso, del resto, che Taipei non abbia mai superato la soglia critica della formale dichiarazione d'indipendenza, che Pechino si adopera a scongiurare in ogni modo, per evitare di trovarsi esposta a un'opzione potenziale che costituisce il sogno segreto degli americani, una trappola esiziale di cui la dirigenza cinese è quanto mai consapevole.

Il Mar Cinese Meridionale e Orientale

In un documento Nato approvato a Bruxelles nel giugno scorso - di formulazione americana, è superfluo rilevare - si statuisce che la Cina è oggi un rischio per la sicurezza occidentale, senza beninteso che venga prodotta alcuna evidenza di ciò: i diritti umani, tema spinoso e complesso, le discutibili attività antiterrorismo nel Xinjiang e altri ambiti non condivisibili della politica cinese - sui quali si può e si deve essere critici - nulla hanno a che vedere con la sicurezza degli Stati Uniti o dell'Occidente.

Nelle parole dell'ex-PM australiano, Paul Keating, "la Cina costituisce una minaccia non per quello che fa, ma per quello che è. È la sua sola esistenza a turbare il sonno della superpotenza. L'emersione di un paese che ospita un quinto dell'umanità è considerata illegittima, un'insidia alla supremazia di quell'impero voluto da dio per governare un pianeta irrequieto, la sola nazione davvero indispensabile al mondo, secondo il lessico patologico di Bill Clinton. Gli Stati Uniti non possono tollerare chi non si lascia intimidire, chi non si piega al

principio mafioso dell'obbedienza, come l'Europa ad esempio, chi costruisce il proprio benessere in autonomia.

Nel citato vertice di Bruxelles, il presidente francese Emanuel Macron aveva obiettato che forse, essendo situata dall'altra parte del mondo, la Cina non avesse molto a che vedere con la Nato (l'acronimo inglese significa infatti Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord). Biden deve aver ascoltato educatamente. Poi, dopo alcune settimane, si è appreso che il contratto franco-australiano per la produzione di sottomarini tradizionali era stato sostituito da quello per la fornitura di sottomarini statunitensi a propulsione nucleare.

Il governo francese legge la notizia sui giornali. Il messaggio è chiaro: lo statuto di vassallaggio dell'Europa prescrive l'obbedienza, come si dice nella lingua di Dante, senza fiatare. La Francia subisce un colpo alla sua industria e richiama per qualche giorno i suoi Ambasciatori da Washington e Canberra, e tutto finisce lì.

Tralasciando un'infinità di altri armamenti, nei mari cinesi - secondo i dati disponibili - gli Stati Uniti dispongono già di 14 sommergibili nucleari, ognuno con 24 batterie di missili Trident, ciascuna a sua volta dotata di 8 testate indipendenti. Ogni sommergibile, dunque, è in grado di polverizzare con testate nucleari 192 città o siti strategici nel mondo intero. Essi, per di più, saranno presto sostituiti da una nuova generazione di sommergibili (classe Colombia), ancor più micidiali. La Cina possiede solo quattro rumorosi sommergibili di vecchia generazione, che non possono allontanarsi molto dalla costa, ciascuno dei quali dispone di 12 missili a testata singola, non in grado di raggiungere il territorio americano, i quali entro il 2030 potrebbero essere integrati da altri quattro, un po' meno rumorosi.

Secondo l'agenzia Bloomberg nel passato novembre l'Air Force americana - solo per citare un episodio - ha effettuato 94 sortite sul Mar Cinese Meridionale. Alcuni velivoli sono giunti a 16 miglia dalle acque territoriali cinesi. E si tratta, come tutti sanno, di una pericolosa provocazione routinaria.

La logica suggerisce che, trattandosi di acque cinesi, le attività militari americane costituiscano una minaccia alla sicurezza della Cina, non viceversa. E possiamo solo immaginare le reazioni americane se - per simmetria - una flotta cinese (navi e sottomarini) armata di missili nucleari si aggirasse nel Golfo del Messico davanti alla Florida. Meglio non pensarci (o meglio, basta pensare a Cuba '62).

Non contenti dell'enorme disparità di potenza di fuoco, gli Stati Uniti - Biden o Trump, in un paese a dominazione corporativa privatistica non è certo un presidente fa la differenza - rafforzano il dispositivo militare in mari lontani dalle loro coste, investendo su armamenti nucleari e fatti persino pagare all'Australia, che di certo non faranno scendere la tensione.

A questo fine chiamano all'appello due dei cosiddetti Five Eyes (i cinque occhi) - Australia e Regno Unito, in attesa magari che si aggiungano Canada e Nuova Zelanda, in qualche ruolo di comparsa - creando un'inedita alleanza, l'Aukus

appunto, incaricata di contenere la Cina e nello specifico di garantire la libertà di navigazione in quei mari. Una libertà che Pechino, in verità, non ha mai messo in discussione.

È così che Stati Uniti e Regno Unito, paesi dotati di armi atomiche, trasferiranno materiali militari nucleari all'Australia, uno stato non-nucleare, violando la lettera e di certo lo spirito del TNP, spingendo altri paesi non dotati di armi nucleari a seguire l'esempio, rendendo ancor più insicura la regione dell'Asia-Pacifico.

I nuovi sottomarini entreranno in attività tra molti anni, ma fin d'ora spingono la corsa agli armamenti, aprendo un'altra falla nel regime di non-proliferazione e minacciando finanche l'impianto giuridico del Trattato di Rarotonga, che nel lontano 1986 aveva istituito la zona del Pacifico meridionale libera da armi nucleari. Insomma, si torna indietro, seguendo la prassi del doppio standard e della convenienza imperiale, persino su un tema cruciale come la non-proliferazione.

Quanto alla libertà di navigazione, quello che la Cina contesta - ai sensi della Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare (firmata a Montego Bay nel 1982) è la facoltà dei paesi terzi di svolgere attività militari e di intelligence entro le 200 miglia dalla costa (nella cosiddetta Zona economica esclusiva, istituita dalla Convenzione stessa). E la Cina non è la sola a resistere a tale pretesa, L'India, ad esempio, ha lo stesso contenzioso con gli Stati Uniti, i quali beninteso se ne infischiano e continuano a fare i loro comodi.

Poiché la Convenzione è effettivamente ambigua sul punto, siamo di fronte a un tipico problema di interpretazione, che andrebbe affrontato per le vie diplomatiche e non mettendo mano al grilletto.

Non solo, mentre impongono una strumentale interpretazione estensiva del Diritto del Mare, gli Stati Uniti tacciono sulla banale circostanza di essere la sola potenza marittima a non aver ratificato tale cruciale Convenzione, perché ciò avrebbe impedito alle flotte americane di navigare liberamente in acque altrui.

L'ostilità nei riguardi della Cina non ha pertanto a che fare con la sicurezza. Il sogno (nemmeno segreto) dell'egemonismo americano è che il gigante asiatico imploda e venga sostituito da un insieme litigioso di staterelli deboli e sottosviluppati, incapaci di sfidare il dominio imperiale. Secondo tale patologia, un mondo plurale è inconcepibile. Le nazioni non possono convivere pacificamente nella diversità, ciascuna con le proprie caratteristiche ideologiche, sociali ed economiche. No, questo non è consentito.

Se mira a emanciparsi, prima politicamente (con Mao Zedong), poi anche economicamente (con Deng Xiaoping, perché la sola gamba politica non sarebbe stata sufficiente per affrancarsi dal dominio coloniale o neocoloniale), la Cina deve fare i conti con l'aggressione politica, economica e (chissà?) militare.

Un trattamento, si dirà, che non viene riservato solo alla Cina. Basti pensare a Cuba, Venezuela, Iran, Siria e via dicendo, tutti orwellianamente accusati a

modulazione di frequenza di mettere a repentaglio la sicurezza degli Stati Uniti, senza che questo susciti non dico lo sdegno universale ma almeno qualche sorriso. Nel silenzio delle nazioni-vassalle come quelle europee (media, accademici e politici), la ragione è quanto mai evidente: si tratta di paesi che non si piegano alle American preferences, che perseguono quella che il National Security Council qualifica come successful defiance, e per tale ragione vengono accusate – con il fedele sostegno degli apparati mediatici - di violazione di diritti umani, terrorismo, possesso di armi di distruzione di massa e via dicendo.

Già alla fine degli anni '40 il presidente Truman chiamava eccesso di sviluppo l'intento delle nazioni povere di voler uscire a modo loro dal sottosviluppo e dal colonialismo.

L'elenco delle guerre, interferenze e pesanti violazioni del diritto e dell'etica internazionale è noto, ma un rinfresco di memoria fa sempre bene: Cuba, Vietnam, Iran, Serbia, Iraq, Siria, Libia, Afghanistan, 15 altri solo in Sud America, tra cui Nicaragua, Cile, Panama, le prigionie/torture di Guantanamo, Bagram, Abu Graib altre segrete, omicidi extragiudiziali “al drone”, la vicenda Julian Assange e quella di Edward Snowden, e via dicendo. Solo dal 1947 al 1989 gli Stati Uniti hanno organizzato 70 tentativi di regime change (l'eufemismo sta per colpi di stato), 64 sotto copertura, 6 con sostegno militare aperto. In 25 casi, i tentativi hanno avuto successo con l'instaurazione di un governo amico, in altri 39 sono invece falliti².

Ciò ha causato milioni di vittime, rifugiati, distruzioni, degrado e via dicendo, tutto per promuovere i sani valori della democrazia e dei diritti umani.

I paesi-target sono stati amici e nemici, nazioni grandi e piccole, paesi democratici e dittature. L'unico criterio è stato il principio mafioso dell'obbedienza: chi non si piega deve stare all'erta, perché prima o poi viene aggredito, politicamente, economicamente e se del caso anche militarmente.

È bene chiarire che non si tratta qui di pregiudiziali posizioni antiamericane, poiché quel popolo è il primo a soffrire delle amorali politiche di potenza e arricchimento illimitato dell'oligarchia americana. Del resto, le coscienze più emancipate di questo grande popolo si sono sempre battute contro tali aberrazioni, pagando pesanti tributi personali.

Quanto all'Unione Europea, l'Alto rappresentante per gli affari esteri Josep Borell – informato a suo tempo della vicenda sommergibili – dichiarava che “l'Aukus ha un forte impatto sull'Unione nel suo insieme e ciò è tanto più grave poiché la cancellazione del contratto franco-australiano è stata annunciata lo stesso giorno della pubblicazione della strategia europea per l'Indo-Pacifico”. È così che

²*Covert Regime Change*, Lindsay A. O'Rourke, Cornell University Press 2018

abbiamo appreso anche noi che l'Unione ha una sua strategia sull'Indo-Pacifico. Con acume inatteso, poi, Borell aggiunge che gli europei sarebbero assai preoccupati dall'Aukus. Incantevole. Sarebbe interessante leggere qualche statistica in proposito. I cittadini europei non sarebbero invece preoccupati per la disoccupazione, il precariato, la chiusura degli ospedali, il decadimento dei servizi pubblici e via dicendo. No, essi sarebbero preoccupati per l'Aukus.

Michael Roth, poi, Ministro tedesco agli Affari Europei ha definito l'Aukus una "sveglia per tutta l'Unione Europea", mentre quello degli Affari Esteri sempre tedesco Heiko Mass (entrambi del passato governo Merkel) ha affermato che più del contenuto è il modo in cui è avvenuta la cancellazione del contratto dei sommergibili francesi che è "irritante e deludente, non solo per la Francia, ma per tutta l'Europa", aggiungendo testualmente: "per gli europei, il problema non è tanto la perdita di un contratto (bisognerebbe tuttavia chiederlo ai francesi, prendo la libertà di rilevare). Se gli Stati Uniti agiscono così con la Francia – continua costui - la seconda economia e il paese che dispone dell'esercito più potente in Europa, cosa impedisce agli americani di fare lo stesso con altri paesi europei?". Strepitoso anche questo. Di tutta evidenza, solo a Heiko Mass dev'essere sfuggito che gli Stati Uniti fanno esattamente così da 76 anni.

Infine, in Europa (e dunque in Italia) – per ragioni che non v'è spazio per illustrare – non dico la Destra, ma nemmeno la cosiddetta Sinistra riconosce alla Cina il merito straordinario (dal punto di vista valoriale) di aver creato in pochi decenni un benessere inedito per una popolazione che nella storia aveva conosciuto solo fame e miseria. Va da sé che tale traguardo ha avuto un costo: se la rivoluzione non è un pranzo di gala (come affermava Mao), nemmeno l'uscita dal sottosviluppo e l'emancipazione dal neocolonialismo sono un pranzo di gala. Per gli eredi contemporanei dei valori socialisti di un tempo la solidarietà è una nozione utile a raccogliere qualche plauso (e voto) sulla misera esistenza degli immigrati, accolti nel nome dell'amore universale per essere poi abbandonati sui marciapiedi a cavarsela da soli, non certo per esprimere pieno apprezzamento a chi ha affrancato dalla povertà un miliardo di persone, senza nemmeno infastidirci.

Invece dell'Aukus, per chiudere, il pianeta avrebbe altre urgenze di cui occuparsi: 1) il rischio (come già rilevato) di una guerra nucleare che segnerebbe la fine del genere umano. Secondo il doomsday clock - l'orologio dell'apocalisse — la distanza dalla mezzanotte, che segnerà la fine del mondo, è oggi misurata non più in minuti ma in secondi (per l'esattezza cento secondi), tanto più che quel pulsante è ora sostanzialmente affidato alle macchine; 2) un capitalismo incontrollato, inasprito dall'onnivora crudeltà neoliberista, che concentra immense ricchezze nelle mani di pochi individui; e 3) la distruzione dell'equilibrio ecologico, la cui ragione strutturale risiede proprio nella bulimia delle corporazioni private interessate solo al profitto.

In una diversa prospettiva, gli Stati Uniti potrebbero riflettere sulla pessima scelta di creare un'ulteriore innecessaria alleanza militare (l'Aukus appunto), sedendosi invece intorno a un tavolo come un paese normale, per contribuire alla soluzione di queste e di altre emergenze. Oggi, purtroppo, tale prospettiva è una chimera. L'ipertrofia oligarchica di potere e ricchezze, pericolosa per il mondo e lontana dai bisogni dello stesso popolo americano, non potrà essere contenuta dalle deboli restrizioni del diritto internazionale, ma solo da profondi cambiamenti interni, sociali, valoriali e di rapporti di potere, oltre che da un graduale riequilibrio di forze sulla scena internazionale, al raggiungimento del quale il contributo di Cina, Russia e altre nazioni resistenti sarebbe certamente meglio apprezzato se accompagnato da istituzioni politiche rinnovate in tema di libertà e partecipazione, un quadro di rinnovamento questo di cui anche le nazioni occidentali avrebbero grande bisogno.

L'ASSE LONDRA-WASHINGTON CONTRO IL MULTIPOLARISMO.
LE IMPLICAZIONI PER LO SPAZIO CONTINENTALE ED IL MEDITERRANEO
Maurizio Vezzosi

Le profonde trasformazioni degli equilibri globali stanno segnando il lento declino di vecchie egemonie – o almeno, il loro ridimensionamento – e l'affermazione di nuove. In questo scenario, le rotte che lo attraversano e le faglie di instabilità che lo circondano fanno del mare in cui si protende l'Italia uno tra gli spazi marittimi più importanti del pianeta.

Per dare la misura dell'importanza del nostro paese basterebbe tenere a mente il fatto che nessuno tra i principali attori internazionali può permettersi di trascurarne il ruolo, o almeno di rinunciare ad esercitarvi una qualche forma d'influenza (culturale, economica, militare). Un'importanza rispetto alla quale la classe dirigente italiana si è dimostrata non di rado indifferente.

A pesare sull'Italia, è la mancanza di una visione d'insieme che sappia interpretare l'identità, il ruolo e l'assetto del paese nell'attuale configurazione internazionale e che sappia dimostrarsi adeguata per profondità di riflessione, realismo e lungimiranza. In linea generale, le maggiori potenze occidentali non vedono con interesse un possibile rafforzamento del nostro paese, della sua solidità e della sua indipendenza confidando piuttosto nel fatto che l'Italia mantenga un certo grado di debolezza e vulnerabilità: questa geometria può certamente assumere delle specifiche momentanee e peculiari, ma conserva, tuttavia, una validità tendenziale.

Al contrario, molti attori al fuori dell'ambito occidentale hanno tra le corde dei propri interessi quello che l'Italia si irrobustisca e massimizzi il proprio livello di indipendenza, acquisendo contestualmente un maggiore grado di influenza internazionale. Una differenza di approccio rintracciabile sia in questioni estremamente materiali che nelle peculiarità culturali di paesi-chiave dell'attuale scenario globale.

Malgrado i toni di certa stampa, né da parte di Mosca, né da parte di Teheran, né da parte di Pechino può sussistere l'interesse a destabilizzare l'Italia: ripetere il contrario non cambierà in alcun modo la realtà del nostro paese e dei suoi problemi. Potrà al massimo continuare a tenerlo lontano dalle possibili soluzioni di questi.

Mentre gli Stati Uniti si trovano a fare i conti con la peggiore crisi politica della loro storia, l'egemonia internazionale di Washington tende al ridimensionamento. Washington e Londra continuano ad essere ossessionati dalle idee descritte da Halford Mackinder: lo scenario che sembra inquietare Washington e Londra si configura infatti come la progressiva integrazione economica e politica dello spazio continentale che si estende da Lisbona a Shanghai. Gli Stati Uniti potrebbero dimostrarsi disposti a tutto pur di scongiurare uno scenario di questo genere, eventualmente rinnovando il principio della “destabilizzazione permanente” come pilastro della propria strategia di contenimento, volta a rallentare l'affermazione di nuove egemonie.

Da parte della Gran Bretagna e degli Stati Uniti c'è un'evidente scommessa sull'aggressività contro Pechino e Mosca, partorita dalla convinzione che questa possa costituire un freno alla decadenza dell'egemonia globale angloamericana, ed in particolare del presupposto unipolare di

questa. I rischi di un protrarsi *sine die* di questa aggressività sono incalcolabili, soprattutto per un paese-cerniera come l'Italia.

Ben visibili, anche nelle vicende di queste settimane, sono i rischi connessi alla crisi energetica, con cui un paese povero di risorse energetiche come l'Italia fa i conti.

Una crisi in buona misura prodotta da un lungo corso di scelte ben lontano dagli interessi del nostro paese.

Parallelamente alla crisi energetica si consuma la crisi d'approvvigionamento di semiconduttori, componenti essenziali nel campo dell'elettronica: una vera e propria offensiva condotta da Washington contro l'arcinemico cinese e la sua poderosa capacità produttiva.

Quella che sottende l'espressione "Gran Bretagna globale" è la più ambiziosa strategia su cui Londra abbia scommesso sin dalla fine della seconda guerra mondiale. Nonostante le relazioni economiche che legano Londra a Pechino e Mosca, tutta la strategia della cosiddetta "Global Britain" si impernia sul presupposto antirusso e anticinese.

Insieme alla guerra mediatica e alla guerra cibernetica, il sanzionamento economico si profila come uno dei principali strumenti di guerra ibrida utilizzati dalla Gran Bretagna, reso possibile dal ruolo esercitato da Londra nelle dinamiche finanziarie globali. Inutile poi meravigliarsi se i paesi che pagano lo scotto di queste azioni, finiscano talvolta per ritenere opportuno reagire con gli stessi strumenti.

Annoverabile tra questi, è anche la recente minaccia di disconnettere Mosca dal sistema SWIFT: una scelta, che se attuata, oltre ad avere conseguenze potenzialmente disastrose per l'economia del nostro paese, finirebbe per incentivare l'integrazione di Mosca e di Pechino e la creazione di un sistema alternativo a SWIFT, già progettato dai due paesi.

Nella cornice della "Global Britain" la "Perfida Albione" appare strategicamente complementare a Washington: l'incertezza domina la politica statunitense sul piano interno così come sul piano internazionale. Quella che il mondo ha sotto gli occhi è la più profonda crisi di identità della storia statunitense. Una crisi con cui la presidenza Biden-Harris si trova costretta a fare i conti, nonostante le colossali immissioni di liquidità messe a disposizione della società americana. Immissioni peraltro non scevre da altrettanto colossali rischi inflattivi.

Mentre l'Unione Europea appare quanto mai debole, palesando invece, in ogni passaggio fondamentale la propria sostanziale disomogeneità l'Italia si trova a fronteggiare problemi critici su vari fronti. In primo luogo, sul fronte meridionale - quella che fu la Quarta Sponda - dove l'Italia continua a fare i conti con la propria peggiore sconfitta consumatasi dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Fin troppo evidente è come una Libia instabile renda vulnerabile l'Europa, soprattutto meridionale.

Ogni mossa rilevante degli Stati Uniti che interessi lo spazio geopolitico compreso tra lo stretto di Gibilterra e il Mar Cinese Meridionale sembra volta a produrre un effetto destabilizzante. Nessuna di queste mosse sembra infatti volta a risolvere problemi particolari: tutte sembrano invece concepire la destabilizzazione come un fattore di contenimento da contrapporre alle egemonie emergenti che né gli Stati Uniti né la Gran Bretagna sembrano disponibili ad accettare.

Trent'anni fa, nella foresta di Białowieża, l'Unione Sovietica cessava ufficialmente di esistere: quello che ne conseguì fu uno stravolgimento geopolitico di portata epocale, definito

efficacemente come una vera e propria catastrofe. Proprio nella porzione di confine di quella foresta tra Polonia e Bielorussia si consuma, in queste settimane, una delle tante crisi prodotte dall'onda lunga di quell'avvenimento e dai suoi riverberi.

Nonostante l'antagonista sovietico sia scomparso da trent'anni né gli Stati Uniti né la Gran Bretagna sembrano disposti a rinunciare alla logica della guerra fredda e della tensione permanente: una scelta che appare metodica e volta a tenere l'Europa sotto scacco.

Le tensioni permanenti interessano un'area vastissima che va dall'Artico al Mediterraneo passando per il Mar Nero: da un lato le aree "di pertinenza" statunitense, dall'altro il territorio russo e la sua area di influenza. A dividerle i contrasti che attraversano l'area baltica, la Bielorussia, la Crimea, il Donbass. Oltre i Carpazi prosegue ormai da oltre sette lunghi anni una guerra a bassa intensità in cui l'esercito ucraino e i paramilitari ultranazionalisti - sostenuti dall'Occidente - si contrappongono agli insorti di Lugansk e Donetsk - sostenuti da Mosca.

L'Ucraina è oggi un paese economicamente al collasso, dipendente pressoché in toto dai sistematici prestiti occidentali: già prima dell'emergenza Covid, i dati del Fondo monetario internazionale avevano confermato il fatto che l'Ucraina fosse diventata il paese più povero d'Europa, con un reddito pro capite medio inferiore ai 3.000 dollari annui. Il conflitto, già costato oltre 14mila vittime, è proseguito in questi anni senza suscitare grandi attenzioni da parte dell'Occidente, trasformandosi in una lunga guerra di nervi e di logoramento. Le periodiche discussioni nel "formato Minsk" e nel "formato Normandia" non hanno, di fatto, prodotto alcuna soluzione concreta del conflitto, riuscendo al massimo a stemperarlo. Non dissimile, il risultato della cosiddetta "formula Steinmeier". Dopo aver ripreso possesso della Crimea – 2014 – ed una prima fase di appoggio attivo agli insorti del Donbass, negli ultimi anni il Cremlino ha evitato in Ucraina ogni genere forzatura, tanto da suscitare l'insofferenza di non pochi dei propri militari.

Benché descritti come "temporaneamente occupati" né la Crimea né il Donbass hanno una concreta possibilità di ritornare sotto controllo ucraino, meno che mai con l'uso della forza. Malgrado l'oltranzismo ostentato, né a Kiev né a Washington sembra mancare la consapevolezza di ciò. Né, forse paradossalmente, sembra mancare la volontà di mantenere vivo il conflitto "sine die": per gli Stati Uniti una spina nel fianco del Cremlino, per gli oligarchi ucraini una lucrosa opportunità. Per lo spazio continentale, uno dei principali fattori d'instabilità.

Il raddoppio del gasdotto North Stream rende possibile l'arrivo in Germania del gas russo senza che questo attraversarsi né l'area baltica, né la Polonia, né l'Ucraina, alfiere della strategia statunitense in Europa centro-orientale: la sua entrata in funzione è al momento sospesa. Troppo forti le pressioni statunitensi nell'incerta fase post-Merkel, con una cornice politica ed economica nient'affatto positiva per la Germania.

Le sanzioni antirusse costituiscono uno degli elementi della strategia sostenuta dagli Stati Uniti e della Gran Bretagna: il sanzionamento economico è infatti uno dei principali strumenti per mantenere l'Europa divisa, e quanto più lontana da Mosca e Pechino. Dal 2014 ad oggi le sanzioni imposte dall'Unione Europea alla Federazione Russa – con il sostegno di Roma – e le controsanzioni russe sono valse all'Italia un danno economico pari ad almeno quattro miliardi di euro l'anno. A questi danni, già ingenti, si deve sommare il danno economico delle sanzioni – primarie e secondarie – sostenute attivamente o passivamente dall'Italia contro Siria, Venezuela, Nicaragua, Cuba ed Iran. Una politica poco auspicabile sia per le conseguenze di carattere umanitario nei paesi colpiti - e tanto più nel bel mezzo di una pandemia - sia per

l'impatto sull'economia italiana.

Malgrado i contorni di certe narrazioni trionfalistiche, e la distanza di queste dal paese reale, un'analisi seria della situazione in cui l'Italia si trova non può sorvolare sulle questioni attinenti la vulnerabilità del paese in ambito produttivo ed industriale.

A questo proposito non posso nascondere la mia costernazione per il fatto che gran parte delle forze politiche presenti nel nostro Parlamento stiano ostacolando la costruzione di un sistema normativo che punisca la delocalizzazione di aziende produttive con bilanci in attivo presenti nel nostro paese: un passo necessario per impedire che l'ossatura industriale d'Italia si spezzi.

Il rischio che la guerra globale combattuta a pezzi presto o tardi travolga anche la vecchia Europa non è zero: in uno scenario di questo tipo per l'Italia è quanto mai importante compiere ogni sforzo possibile per tendere alla neutralità, riscoprendo la bussola dell'interesse nazionale e la propria natura di "paese cerniera" per gli equilibri internazionali.

I risvolti sanitari, sociali e politici dell'era pandemica pongono la necessità di ricostruire una visione del sistema-paese e della sua politica estera. L'assenza di una visione di profondo respiro costituisce infatti per l'Italia il principale elemento di debolezza. Questa grave mancanza dovrebbe essere ragionevolmente considerata, insieme alla mancanza di una politica industriale adeguata, come una delle principali minacce alla sicurezza nazionale, così come gli inquietanti livelli di disoccupazione giovanile ed i preoccupanti indici di povertà: per l'ISTAT sono stati un milione i posti di lavoro persi in Italia nel 2020.

Quanto più l'Europa si trova ad essere ostaggio della tensione permanente impressa da Washington, tanto meno consistente appare la politica estera italiana, ridotta a sistematiche dichiarazioni di fedeltà incondizionata.

Nel tentativo di imporre una "conventio ad excludendum" - antirussa e anticinese – persino sul tema dei vaccini anti-Covid si riverbera la strategia degli Stati Uniti e la debolezza di un'Unione Europea burocratica e corporativa. Piaccia o non piaccia, l'era pandemica ha dato conferma di come il perimetro nazionale non possa in alcun modo venir trascurato, né in materia sanitaria, né in materia economica.

Un paese che non coltiva la propria identità è un paese destinato alla disgregazione e al declino: non esiste, nei fatti, alcuna politica di prospettiva senza una visione del paese e della comunità su cui questo si regge. E per questo che l'Italia deve riscoprirsi nazione, e riscoprire il significato democratico e progressista di quest'ultima, per gli affari interni così come per quelli internazionali.

Riscoprire l'identità mediterranea e di paese-cerniera scrollandosi di dosso quel "complesso d'inferiorità" descritto da Enrico Mattei è oggi per l'Italia una priorità inderogabile, necessaria per gettare le basi di un reale rilancio economico e di una nuova fase politica.

Solo su questi presupposti sarà possibile costruire il nuovo Risorgimento di cui il paese ha bisogno.

"Noi italiani dobbiamo toglierci di dosso quel complesso di inferiorità che ci hanno insegnato, ovvero che gli italiani sono dei bravi letterati, bravi poeti, bravi cantanti, bravi suonatori di chitarra, brava gente, ma non hanno le capacità della grande organizzazione industriale. Ricordatevi, amici di altri Paesi: sono le cose che hanno fatto credere a noi e che ora

insegnano anche a voi. Tutto ciò è falso e noi ne siamo un esempio. Dovete avere fiducia in voi stessi, nelle vostre possibilità, nel vostro domani; dovete formarvelo da soli questo domani."
Enrico Mattei, 1961.

Nota:

La presente relazione è stata prodotta dall'autore elaborando ed integrando alcuni articoli da lui pubblicati in precedenza.



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

www.vision-gt.eu

info@vision-gt.eu